

## PER LA STRENNA NATALIZIA ALLE MONACHE Povere

Sempre frequentissime e assai pietose ci pervengono le lettere, che implorano soccorso, da molti monasteri d'Italia, ridotti all'estrema indigenza. E purtroppo noi non abbiamo più onde soccorrere tanta miseria, sia pure con un modestissimo sussidio.

Rivolgiamo dunque più vivo che mai l'appello ai nostri lettori ed alle anime generose perchè vogliano mandarci con sollecitudine l'obolo della carità, in occasione del santo Natale. L'estrema necessità di tante anime pie, che soffrono la fame, deve muovere tutti i cuori cristiani a più larghe offerte; giacchè non si tratta ora di un grazioso dono natalizio, ma di un urgente soccorso.

Le più copiose benedizioni del Signore scenderanno su quanti vorranno sovvenire con sollecitudine alle spose di Cristo che pregano fervidamente per i loro benefattori.

---

### Servizio pubblicità de «LA CIVILTÀ' CATTOLICA»

Roma: Via delle Muratte, 87 - Telefono 60-465

**Dal 1° gennaio 1938, detto servizio pubblicità verrà assunto direttamente dall'Amministrazione de «La Civiltà Cattolica», Roma: Via Ripetta 246 Telefono 34-807.**

---

La Civiltà Cattolica si pubblica il 1° e il 3° Sabato di ogni mese

PREZZI D'ASSOCIAZIONE PER L'ANNO 1938

Per l'Italia, anno L. 60; semestre L. 30.

Per l'Estero, anno L. 92; semestre L. 46.

Un numero separato per l'Italia L. 3; per l'Estero L. 4.

PAGAMENTO ANTICIPATO  
(C. C. P. 1-8409)

---

FELICE RINALDI S. I. Direttore responsabile

TIPOGRAFIA CONSORZIO NAZIONALE — Via E. Q. Visconti, 2 — ROMA — Telef. 33-094

ANNO 88 - VOL. IV 18 DICEMBRE 1937 QUADERNO 2100

# LA CIVILTÀ CATTOLICA

*Beatus populus cuius Dominus  
Deus eius. (Psalm. 143. v. 15).*

La Mostra Augustea della Romanità . . .	Pag. 481
I mandati internazionali e l'odierna questione coloniale . . .	„ 492
Il cardinale Pietro Pázmány . . .	„ 506
Atrocità di persecutori ed eroismo di martiri nella Spagna . . .	„ 518
Giustizia tra le “razze” . . .	„ 531
La Messa ed il Sacerdozio nel Protestantismo anglicano . . .	„ 539
Un prezioso strumento di lavoro sull'ultimo cinquantennio della letteratura italiana . . .	„ 544
Bibliografia (v. pag. interna) . . .	„ 549
Cronaca contemporanea . . .	„ 559
Per l'Obolo di S. Pietro . . .	„ 570
Opere pervenute alla Direzione . . .	„ 570
Indice del volume IV . . .	„ 572

DIREZIONE-AMMINISTRAZIONE: VIA RIPETTA, 246, ROMA



Il 19 marzo 1637, chiudeva a Pozsony la sua vita straordinariamente operosa il Card. Pietro Pázmány, il più grande Principe della Chiesa, il più profondo teologo e pensatore che mai abbia illustrato la terra d'Ungheria. La semplice narrazione dell'opera da lui compiuta varrà a dimostrare perchè Chiesa e popolo magiario abbiano quest'anno con ardore concorde commemorato chi della fede e della patria fu valorosissimo campione.

\* \* \*

Il Pázmány nacque a Nagyvárad il 4 ottobre 1570, quando l'Ungheria religiosamente e politicamente sembrava disfatta, dilaniata com'era dai conflitti religiosi, che in quasi tutta l'Europa imperversarono, specialmente nella seconda metà del secolo XVI. L'avita fede cattolica, era venuta meno nei genitori di lui, che lo allevarono nell'eresia calvinista, dalla quale poi il giovine fu sottratto da una mirabile disposizione della divina Provvidenza. Venuto infatti a passare per la Transilvania il P. Possevino, Legato Pontificio, questi seppe persuadere il padre del Pázmány, Vicereggente di Bihar, a mandarlo a Kolozsvár a compiere l'educazione nel collegio che là avevano i Gesuiti. Quivi il Pázmány, non soltanto ritornò alla fede degli antenati, ma a 17 anni entrò nella Compagnia di Gesù a Cracovia; donde, compiuto il noviziato, passò a Vienna, seguendo i corsi di filosofia sotto la guida del P. Wright. Così la divina Provvidenza metteva il giovane religioso a contatto con la città imperiale, che tanta parte avrebbe poi avuto nella sua vita.

Da Vienna il Pázmány fu mandato per gli studi teologici a Roma, verso l'anno 1593 (1); in un tempo cioè

(1) Da un manoscritto del Pázmány, conservato nella Biblioteca universitaria di Budapest, risulta ch'egli si trovava già a Roma nell'autunno del 1593.

di avvenimenti splendidi e tragici. Sulla città eterna si stendevano fosche e sanguinose le ombre del funesto conflitto religioso. L'Inghilterra, la Scozia, Svezia, Danimarca e in parte la Svizzera da poco si erano distaccate da Roma e stavano annientando col ferro e col fuoco gli avanzi del cattolicesimo: l'Olanda, armata di tutto punto, era pronta a difendere il protestantesimo e la sua indipendenza di fronte alla Spagna cattolica. E intanto si annunziavano le iterate sommosse degli Ugonotti, le continue agitazioni della Germania, il supplizio dell'infelice Maria Stuarda, lo sfacelo dell'« Invincibile Armata » di Filippo II, la crudele persecuzione della regina Elisabetta.

In questo mondo cupo, un fremito di rinnovata giovinezza annunciava da Roma un movimento di restaurazione. Le catacombe recentemente rimesse a luce richiamavano a ideali di eroismo le anime tiepide e affrante, rinvigorendone la fede e accendendole di santo ardore. Filippo Neri irradiava santità e fervore di spirito per le strade dell'Urbe: sul trono di S. Pietro saliva l'operoso riformatore Clemente VIII.

Ma sullo spirito del Pázmány particolare influsso esercitò il Bellarmino, per circa due anni suo rettore nel Collegio Romano, le cui « Disputationes » poco prima uscite fra le acclamazioni del mondo cattolico, avevano colpito a morte il protestantesimo, rovesciandone il millantato fondamento scientifico. Altri insigni maestri illustravano allora il Collegio Romano, come Pietro Antonio Spinelli, Michele Vasquez, De Padilla e Giovanni Azor, da S. Alfonso de Liguori, chiamato « doctor classicus ». Tutto questo complesso di circostanze non è a dire quanto influissero nella formazione del giovane studente ungherese, che allora massimamente si infiammò di zelo per il regno di Dio e di inconcussa fedeltà verso la santa Sede.

Destinato dopo gli studi teologici a Graz (1597), fu dapprima prefetto del convitto, indi insegnò con lode filosofia scolastica nel collegio che l'Arciduca Carlo, padre del futuro imperatore e re Ferdinando, aveva innalzato al grado di università nel 1585.



Finalmente, nel 1601, rientrò come missionario nella sua patria, ormai quasi tutta infestata dal protestantesimo, percorrendola instancabilmente per predicare ed istruire. Soltanto due anni vi rimase. Ma questo breve periodo fu per lui come un prezioso viaggio di esplorazione sul campo delle future sue battaglie. Allora anche, per la prima volta, diede saggio del suo valore come scrittore, nella sua « Risposta al libro di Stefano Magyari, predicante di Sarvár, sulla causa della decadenza in Ungheria » (1603), confutando trionfalmente il Magyari che ne incolpava i « papisti ».

Ricco di esperienza tornò a Graz, dove insegnò teologia per 5 lunghi anni. Non dimentico però delle necessità della patria, tradusse in ungherese l'« Imitazione di Cristo », pubblicò un libretto di preghiere, e ridusse al silenzio un altro protestante, con la sua « Risposta cristiana alle ciarle di Niccolò Gyarmati sulla devozione, intercessione e invocazione dei gloriosi santi ».

A Graz, punto centrale della controriforma, il Pázmány si formò propriamente polemista, approfondendosi negli studi, per accingersi alla lotta con tutte le armi della filosofia e della teologia. Nelle lezioni scolastiche, avvalendosi delle opere del Bellarmino e del Vasquez, e svolgendole con colorito originale, si teneva aderente alla scuola tomistica, ravvivandole coi pensieri di S. Agostino e colla vivace magnificenza dello stile latino. Gli divenne allora come naturale il raziocinio strettamente logico, quasi geometrico, il maneggio del sillogismo, le cui morse più tardi avrebbero sentito tanti protestanti sbaldanziti. In questi stessi anni di soggiorno a Graz, il Pázmány, frequentando la corte imperiale, si persuase sempre più che le sorti dell'Ungheria cattolica erano legate strettamente a quelle della casa di Absburgo. E a ricondurre la patria alla fede dei maggiori, un'altra arma doveva più tardi servirgli: la personale amicizia dell'imperatore, che poi fu il saldo fondamento del comune lavoro tra Sovrano e Metropoli per la causa della Controriforma.

Ma la cattedra di Graz non poteva appagare l'impeto del suo ardore apostolico, che gli faceva agognare l'atti-

vità missionaria, già per breve tempo esercitata e gustata in patria. Nel 1607 il Cardinale e Arcivescovo di Esztergom, Forgách, lo chiamò in Ungheria come suo consigliere e collaboratore nell'amministrazione della chiesa e in affari politici. Con ciò il Pázmány chiudeva il primo periodo della vita, quello della preparazione, e scendeva nel campo aperto della lotta, in servizio della Chiesa e della Patria.

## II.

Nella lotta combattutasi in Ungheria fra cattolicesimo e protestantesimo nel secolo XVII, il Pázmány fu come il « deus ex machina », che proprio all'ultimo momento diede all'azione una nuova, inaspettata direzione. Quando infatti sembrava che il cattolicesimo — per le guerre contro i Turchi rimasto privo dei suoi principi ecclesiastici e dei più insigni personaggi — stesse per soggiacere, l'eresia fino allora vittoriosa ebbe il tracollo, mercè l'opera del Pázmány, lanciatisi nell'arena per invito dell'arcivescovo Forgách. Presto il nome del Pázmány dappertutto fu conosciuto, onorato, temuto. Dove penetravano i suoi scritti polemici, si dissipavano le tenebre dell'eresia; e a chi era bersaglio della sua pungente penna, non rimaneva che l'alternativa: o fuggire o arrendersi e convertirsi. Per citare un esempio: un predicatore calvinista di nome Suri, entrato in polemica con lui, ritenne più sicuro chiamare in aiuto Michele Veresmarty, il più rinomato polemista tra i protestanti. La disputa si concluse con la conversione del Veresmarty, che poi divenne il più vigoroso collaboratore del Pázmány; mentre il Suri disperato, venduta eredità e beni e lasciato in fretta il paese, si ritirò a Patak « per non più dover vedersi davanti quel prete e gesuita ».

Quando il Pázmány saliva il pulpito, accorrevano in folla da lontano protestanti e cattolici per ascoltarne gli sfolgoranti discorsi, rimanendone molti come conquistati, non meno dalla bellezza del suo dire, che dall'evidenza degli argomenti.



Ma se in questi anni coi discorsi e con gli scritti il Pázmány aveva inflitto gravi perdite ai calvinisti e luterani, nel 1613 colpì al cuore l'eresia dimostrandone l'inconsistenza scientifica. Appartiene infatti a quest'anno la pubblicazione dell' « *Hodoegus* » « Guida alla verità divina » dove sono raccolti in 15 volumi i suoi scritti polemici — circa 40 opere — la più splendida apologia ungherese, nitida di forma ed efficacissima nell'argomentazione. L'Autore nel difendere i dommi della chiesa cattolica fa appello ai Ss. Padri e alla storia, confutando con esempi le infami calunnie e i sofismi dei luterani e calvinisti, che si affannavano a voler dimostrare nuova, degenerata la fede dei « papisti ». Al vedere come il Pázmány in quest'opera padroneggi la letteratura mondiale del suo tempo, con quanta originalità e potenza di lingua si faccia addosso agli avversari ora con mordente ironia, ora con sorriso di compassione, ora con terribile severità, possiamo comprendere, in qualche modo, la rabbia e lo smarrimento con cui fu accolta quest'opera dai protestanti.

Questi, convocato un sinodo, condannarono la « Guida » proibendone ai correligionari la lettura. Si era inoltre stabilito di unire le forze per confutare l' « *Hodoegus* », assegnandone una parte a ciascuna provincia, « affinché presto tutto il mondo potesse ammirare distrutta la opera » abbominata.

Ma la deliberazione rimase lettera morta. I più non si mossero; parecchi dichiararono in lunghi trattati che non rispondevano; altri confessarono la difficoltà di confutare un'opera scritta con tutte le arti « magiche » e le sottigliezze della « sofistica » scolastica. Pochi tentarono la fortuna scrivendo più o meno lunghe polemiche su qualche punto particolare, perdendosi in minuzie e nascondendo nella ampollosità delle frasi la loro impotenza. Lo stesso protestante Scavika dovette confessare: « Non sono riusciti ad opporsi sufficientemente al largo influsso della « Guida », tanto meno a vincere il genio del Pázmány ».

Allora i protestanti, tradotta l'opera in latino, la mandarono a Wittenberg, attendendone una piena confutazione. Invano: i professori incaricati dell'impresa, se ne

schermirono con mille scuse. Finalmente, dopo dieci anni, uscì un saggio di confutazione sotto il titolo « La stella matutina oscura » del professore luterano Baldvinus Federico (1).

La risposta non si fece attendere. Nel libro « Il capo dei luterani errante dietro la stella matutina oscura », il Pázmány dimostrò che gli avversari, più che confutare, avevano corroborato le verità cattoliche contenute nell'« *Hodoegus* ». Con ciò il Pázmány chiudeva vittoriosamente l'opera di scrittore polemico. Deposta la penna, fece risuonare più potente la sua voce.

### III.

Quando nell'autunno dell'anno 1615 morì il cardinale Forgách da Esztergom, il Pázmány, già da lungo tempo anima della Controriforma, godendo il favore del Pontefice e del Re Apostolico, parve il meglio indicato per la più alta dignità ecclesiastica del paese. Ma prima di prender possesso dell'archidiocesi di Esztergom, si era recato, nel 1616, a Praga alla corte imperiale, dove, per l'ultima volta, comparve ad una pubblica disputa per invito del card. Khlesl, bramoso di guadagnare alla fede cattolica il conte Pappenheim; il quale, vi apponeva come condizione la vittoria, in una pubblica disputa, sul noto predicatore protestante Eltrico Gartsius. Quando il Gartsius sentì che suo avversario sarebbe il Pázmány, cercò inutilmente di sottrarvisi. L'esito della disputa — tenuta davanti a un cospicuo uditorio in casa del presidente della Camera Belhaim — fu che alcuni giorni dopo il Pappenheim fece la professione di fede nella cappella privata del cardinale.

Dopo l'elevazione alla sede arcivescovile di Esztergom, comincia per il Pázmány il terzo periodo di opero-

(1) Il decano del collegio dell'università di Wittenberg vi premise la seguente introduzione: « Fama percepimus, de scripto hoc — *Hodoegus* — dici non posse, quantopere in collegiis et conventiculis suis Jesuitae nostris insultantes triumpharent et omnibus plane thrasonice persuadere satagant, nostros doctores contra illud ne hiare quidem audere, proindeque a multis in magno pretio haberi, pro invicto planeque irrefutabili venditari ».



sità, durante il quale grandemente meritò, come della Chiesa e della patria, così pure della Compagnia di Gesù. Di fatto, anche come porporato, rimase il Pázmány il modesto gesuita, lo zelante lottatore della Controriforma, volto alla stessa mira e animato dello stesso spirito; soltanto che alla sua superiorità scientifica e intellettuale aggiuntosi ora l'influsso dell'alta dignità, si vide aprire un nuovo campo di azione — quello della politica — che diede alla sua opera una forza potente.

Tristi erano le condizioni della Chiesa, quando egli assunse il governo pastorale. Il cattolicesimo non si era ancora rialzato in Ungheria; laddove i riformatori si erano messi con nuovo slancio all'opera, approfittandosi della vacanza della sede, durata quasi un anno dopo la morte del temibile Forgách. Nè il nuovo Pastore poteva guari contare su collaboratori, poichè a causa della riforma, delle lotte intestine e delle devastazioni dei Turchi era sceso di molto, come il numero, così il livello morale e intellettuale del clero ungherese; il quale era insufficiente a conservare la fede tra le popolazioni convertite, nonchè pensare ad ampliare il lavoro per nuove conquiste.

Ora il Pázmány, persuaso dell'inutilità delle più grandi imprese personali, ove manchino quelli che proseguano il lavoro cominciato e lo conducano a un esito felice, non risparmiò sacrificio, per circondarsi di sacerdoti idonei. Ma la loro formazione in patria era quanto mai imperfetta, mancandovi, per una parte, un'università e un sufficiente numero di seminari, nè potendosi pensare ad aprirne, per ragione di insuperabili difficoltà politiche. Appena nell'anno 1624 potè aprire a Vienna il « Pazmaneum » e sette anni più tardi il primo seminario stabile a Nagyszombat, « con grandi fatiche, privazioni, rinunce, veglie e falcidie sul necessario per la vita » com'egli stesso afferma nel documento di erezione del « Pazmaneum ». Prima, doveva inviare i candidati al sacerdozio a Praga, a Olmutz, a Graz, a Vienna e anzitutto a Roma, dov'egli faceva speciale affidamento sul collegio Germanico-Ungarico, che affidato alla Compagnia di Gesù dava già quei frutti ch'egli bramava per il clero unghere-

rese: fermezza nella fede, sicurezza di dottrina, esemplarità di costumi. E' quindi naturale che non riputasse troppo grande nessun sacrificio, pur di aver collaboratori così bene formati, e che si desse pensiero di usare nel miglior modo possibile i dodici posti, di cui poteva disporre; tanto che durante il suo governo, 45 furono i giovani sacerdoti ungheresi, che, formati in quel Collegio, divennero poi come il centro della Controriforma.

Le relazioni tra il Cardinale e il collegio divennero ben presto ancor più strette. Urbano VIII, per domanda della Compagnia di Gesù, lo nominò, dopo la morte del cardinale Borghese, protettore del Collegio insieme coi cardinali Barberini, Buoncompagni e Ditrichstein. Il padre Nappi, che allora reggeva le sorti del collegio, gli comunicò con gioia, il 24 agosto del 1634, la nomina. Anche il padre Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia di Gesù, si affrettò a congratularsene con lui. « L'istituto, così scrive tra l'altro nella sua lettera, non ha da temere rovina e decadenza, finchè sta sotto l'autorità di V. Em. e viene diretto dai suoi saggi consigli ».

Il Pázmány ritenne questa nomina, più che un onore, un impegno, e perciò gli affari del collegio divennero anche maggiormente oggetto delle sue sollecitudini, rimanendo tanto soddisfatto dell'andamento di esso, che agli stessi educatori volle affidato il seminario da lui eretto a Nagyszombat e il « Pazmaneum » a Vienna, prescrivendo per questi due Istituti le stesse regole e usanze e perfino introducendo nel seminario di Nagyszombat la veste rossa del Germanico di Roma. La quale direttiva rimase poi tradizionale nell'educazione dei sacerdoti ungheresi; tanto che fino a tutta la prima metà del secolo XVIII, tutti gli altri seminari in Ungheria si modellarono poi su quello di Nagyszombat.

L'opera principale del Pázmány fu l'erezione del seminario di Nagyszombat, che coronò le numerose fondazioni, per le quali spese in tutto quasi un milione di fiorini ungheresi. Il 12 maggio 1635 sborsò 100.000 fiorini d'oro per l'erezione di una Università a Nagyszombat, affidandone la direzione alla Compagnia di Gesù. Questa



Università, da principio dotata soltanto di una facoltà teologico-filosofica, più tardi, grazie alla munificenza degli arcivescovi di Esztergom, Lósy e Lippay, venne accresciuta di una facoltà di diritto, e di una facoltà di medicina da Maria Teresa, dalla quale, nel 1777, fu trasferita a Buda, e sei anni dopo, da Giuseppe II a Pest, dove ancora oggi è un faro sicuro di verità e di scienza.

Oltre che con la dottrina, il Pázmány servì alla religione e alla patria anche con l'influsso politico, che gli derivava dalla stessa sua carica. In un paese, minacciato nell'indipendenza dagli Absburgo, nella religione e nella stessa esistenza dai Turchi, egli seppe condursi in modo da mantenersi fedele alla casa regnante, pur difendendo i diritti della nazione e della Chiesa; e questo con tale lealtà di condotta, che non si è mai potuto trovare tra le sue lettere anche più intime un sentimento contrastante con quello che fu il suo contegno esterno.

Il punto culminante dell'opera sua politica fu l'ambasciata commessagli da Ferdinando II, allorché Gustavo Adolfo, dopo la vittoriosa giornata presso Lipsia, minacciava rovina alle case reali d'Austria e di Baviera. Quando nel 1632, dopo un'assenza di più di 16 anni, il Pázmány rimise piede in Roma quale « ambasciatore straordinario di Sua Maestà Cesarea », tutte le Corti rivolsero l'attenzione su di lui in attesa dell'esito dei suoi negoziati (1). Che se non poté conseguire tutti gl'intenti, principalmente quello di neutralizzare il funesto influsso del Richelieu, tuttavia ottenne che Papa Urbano VIII, nella dichiarazione ufficiale dopo la terz'ultima udienza, gli esprimesse il suo profondo dolore per l'avanzata degli Svedesi e i patimenti dei cattolici oppressi, promettendo all'Imperatore il suo aiuto spirituale e materiale (2).

(1) « Dopo la venuta di questo cardinale » — nota un giornale il 3 aprile — « che è molto eloquente e riesce fuori di modo, corre voce per la corte, che Sua Santità darà in un colpo solo all'Imperatore 150.000 scudi ed armature per mille corazze ». (Bibl. del Duca Corsini).

(2) I meriti del Pázmány furono rilevati dal Pontefice con queste parole: « Tutto ciò che possiamo offrire e che offriremo, è da attribuire, oltre che alla nostra volenterosa disposizione e paterna cura, in gran parte

Così, se, da una parte, il Pázmány fu onorato della più grande fiducia da Ferdinando II, trovando in lui un promotore potente degli affari della Chiesa, dall'altra parte la dinastia degli Absburgo va debitrice al Pázmány del proprio consolidamento e forse anche del trono stesso di Ungheria. Certo è che se il Pázmány non avesse arginato l'irruzione dei protestanti in Ungheria, strappando alla eresia le famiglie nobili e politicamente potenti, gli Absburgo non avrebbero potuto sostenersi meglio che in Olanda.

#### IV.

Il 13 novembre del 1635, il Pázmány, circondato da molti nobili e da grande folla di popolo, si recò alla cattedrale di Nagyszombat, per inaugurare con una Messa solenne l'università da lui fondata. Dopo la Messa, un religioso della Compagnia di Gesù salì il pulpito e tenne una magnifica allocuzione al Cardinale, dicendogli fra l'altro, nello stile ridondante di quel tempo: « Sì grandi e numerosi sono i tuoi meriti verso la patria ungherese, che dubitiamo, se sia il nostro grande Re S. Stefano che abbia creato tante opere con le tue mani, o se non sia piuttosto la destra del nostro re, ridestatasi nella tua a nuova vita ». Frattanto, scrive il Prohászka, il gran Pázmány stava in presbiterio sul trono arcivescovile, ascoltando con pazienza le congratulazioni cordiali e le sovrabbondanti lodi dei panegirici di quei giorni. Già in età senile, provò grande conforto di poter partecipare alla solenne inaugurazione della sua università; e sul viso solcato di rughe e incorniciato da canizie, tralucevano, confondendosi insieme, il fulgore della letizia e il riflesso della porpora. Era un bel crepuscolo di vita... ».

Ma anche dopo il tramonto, quella grande figura avrebbe continuato a irradiare luce nel corso di tre secoli sul cielo della nazione ungherese, che tanto deve al Pázmány, sotto l'aspetto politico e religioso. Di lui fu giustamente

all'assidua ed efficace intervento di Vostra Signoria ». Anche nel Breve indirizzato all'Imperatore il Papa loda il Pázmány, « che si è meritata ugualmente la benevolenza imperiale e papale ».



detto, che, nato in un'Ungheria protestante morì in una Ungheria cattolica. Sopra i solidi fondamenti delle istituzioni da lui create trecent'anni or sono, si ergono oggi quasi tutti i monumenti della cultura ungherese. La vita religiosa e politica ne conserva l'impronta e lo spirito. Il suo « Hodoegus » fu l'arsenale, donde i posterì si fornirono d'armi. La sua limpida lingua ungherese risuona tuttora sulle labbra del dotto e del popolano. Come predicatore fu chiamato « il Cicerone porporato dell'Ungheria » e paragonato al Bossuet; in politica da molti, a buona ragione, viene preferita la sua aperta franchezza alla astuta finezza del Richelieu. Ed è veramente meraviglioso che un uomo abbia saputo compiere così grandi opere nei campi più diversi.

In che cosa consiste il mistero di questa sua attività, la chiave alla sua personalità? Storiografi e filosofi sono di accordo nella risposta: nella formazione ricevuta dalla Compagnia di Gesù. Temperamento focoso ed irruente, venne inalveato fra i giusti limiti dalla formazione religiosa; mentre la formazione scolastica lo addestrò a quella perspicuità di ragionamento che traluce, quasi reminiscenza del rinascimento, nei suoi scritti, anche dove questi risentono dello stile barocco. Così pure la disciplina religiosa addestrò il Pázmány a combattere senza tregua le guerre della religione senza mai vacillare in tempi agitati da sconvolgimenti politici e sociali, e a condurre, nonostante continue calunnie ed intrighi, una vita spirituale sempre uguale a sè stessa. Consapevole del proprio valore intellettuale, spesso fece sentire all'avversario la sua superiorità, investendolo talora — benchè sempre a malincuore — con la rude lingua del tempo. Nulla, forse, può darci in sintesi migliore l'idea della vita del Pázmány che quella preghiera, da lui stesso composta: « Guida, o Signore, il mio intelletto con la tua sapienza celeste, infiamma la mia brama col tuo amore perfetto, reggi la mia penna nel tuo Spirito Santo, affinchè io sia in grado d'annunziare senza errore la tua dottrina; e come già le labbra a Isaia profeta, così monda, affila, infiamma anche la mia lingua, affinchè la mia dottrina sia

efficace... Tu mi hai insegnato, o Signore, fin dalla gioventù a predicare le tue opere meravigliose. Non mi voler abbandonare finò alla fine dei miei giorni e concedimi di cantare le tue glorie alle generazioni future ».

Un solo punto può restare oscuro nella vita luminosa di questo grande; ma sarà facilmente chiarito dal conoscere le particolarità dell'episodio. E' quello che riguarda la sua esaltazione da umile religioso della Compagnia di Gesù ad Arcivescovo e Primate di Ungheria, e quindi a Cardinale di Santa Chiesa, esaltazione preceduta dal suo passaggio alla Congregazione Somasca. Ciò si fece per volere del Papa Paolo V e con l'assenso dei Superiori della Compagnia, perchè non avvenisse l'assunzione del professore gesuita alla dignità ecclesiastica, a cui egli si obbligava per voto di rinunziare, salvo ordine esplicito del Papa. Trasferito da Paolo V ad una Congregazione che non aveva tale voto, il Pázmány fu subito promosso alla dignità vescovile e poi alla cardinalizia, ancorchè non facesse professione nel nuovo Ordine, com'egli stesso dichiara. Quindi continuò a riguardarsi come appartenente alla Compagnia di Gesù, di cui era professore, e ne mantenne l'austero tenore di vita, per quanto gli era consentito dal nuovo stato, considerando come una pura formalità il trasferimento avvenuto. Ed egli aveva ragione, non per il punto giuridico, ma per il lato pratico, che era il vivere e morire da gesuita.

La semplice iscrizione: « Petrus Pázmány Cardinalis » incisa sulla tomba, ritrovata nel 1859, nella sua concisione parla forse più intimamente al cuore degli Ungheresi, che non il prezioso distico contemporaneo:

*Purpura virtutem, doctrinam scripta loquuntur;  
Magnos magna decent; utraque magna fuit.*

\*\*\*